

A Spartaco, in memoria

Questo volume è pubblicato con il contributo di:



Comune di Valsamoggia



Alfredo Mignini Enrico Pontieri

Qualcosa di meglio

Biografia partigiana di Otello Palmieri

Alfredo Mignini e Enrico Pontieri

Qualcosa di meglio

Biografia partigiana di Otello Palmieri

Volume realizzato grazie a:

Mario Cerè

Fabrizio Bassetto

C.OL.CA.S. di Oliveto

Famiglia Valerio e Francesco Lambertini e Magda Biagini

Per la consulenza sul dialetto si ringrazia Pietro Ospitali

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2019, Edizioni Pendragon

Via Borgonuovo 21/a – 40125 Bologna

www.pendragon.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Alla fine eri costretto a scegliere tra due mali e già questo del male minore era un brutto scegliere. Quelli là, i tuoi, non avevano capito, forse avevano male interpretato, comunque avevano fatto errori gravi ma il marxismo non sembrava da buttare via. Questi qui però i nostri problemi – per la madonna – proprio non volevano risolverli. Non ci volevano, non volevano la nostra intelligenza, ci negavano.

Ezio Bartoli
in Manlio Calegari, *La sega di Hitler*

[...] perché il nemico mio è così vile
cerca il fratello e lo uccide ognior
che importa se vo a morire
quando ci guida l'amor d'ideal
la schiavitù dovrà finire
e deve sorgere l'umana libertà

Corrado Degli Esposti e Marziano Sorzini,
Il partigiano di Oliveto

Indice

Prologo	p. 9
CAPITOLO 1 Battagliero	27
CAPITOLO 2 Enrico Grassi	77
Intermezzo	123
CAPITOLO 3 Otti	141
Epilogo	179
<i>Fonti e annotazioni</i>	195
<i>Ringraziamenti</i>	221

Nota al testo

Tutte le citazioni letterali, da fonti scritte o da interviste trascritte, sono riportate con le virgolette caporali (« »). Eventuali dialoghi al loro interno si distinguono per le virgolette in coppia (“ ”). Nei dialoghi fra intervistatori e intervistati si usano le prime solo quando si fa riferimento a citazioni effettive; quando invece la domanda è implicita, o molto alterata rispetto al dialogo realmente avvenuto, si è preferito segnalarlo non riportando alcun segno grafico.

luminata che noi, da Oliveto, delle volte venivamo lì sopra a guardare Bologna bombardare».

Gli aerei alleati non bombardavano solo Bologna. Anche il fienile del Casetto era stato colpito e incendiato. I nazisti potevano nascondere la contraerea nelle cascine, nelle stalle e anche un pollaio poteva diventare un obiettivo militare. Quella volta Otello per poco non ci lasciava le penne. Mentre il fienile andava a fuoco, raggiunse il rifugio più vicino insieme ai contadini che lavoravano nei dintorni, ultimo della fila. Rumore di mitraglia, una polvere nera riempì l'aria. Quando Otello entrò, tutti si spaventarono: «fai sangue!» urlavano le donne, vedendolo sporco sulla testa. Ma era solo un graffio. Due centimetri più in basso e sarebbe morto sul colpo.

«Son stato anche fortunato nella vita».

Ride, adesso. Aveva sedici anni.

Tra Monte San Pietro e Castello di Serravalle, 27 agosto 1944, alba

Era una domenica di fine agosto per nulla incline agli stereotipi. Calda, sì. Tranquilla, per nulla.

All'alba del 27 agosto 1944, i *repubblichini* della compagnia "Buona morte" guidati dal comandante Enrico Zanarini si unirono a quelli della 2^a Compagnia installata a Castel d'Aiano, agli ordini del capitano Pifferi. La mattina precedente era scoppiato un ordigno a Crespellano. La brigata nera aveva come obiettivo di giornata quello di sradicare dal territorio di propria competenza ogni tipo di presenza partigiana. Nel mirino i combattenti della 63^a brigata Garibaldi e chiunque fornisse loro aiuto e supporto.

Nel corso della giornata, più di ottanta tra partigiani e sospetti fiancheggiatori vennero catturati nei boschi, prele-

vati dalle proprie abitazioni, inseguiti per i campi. Tra questi, Otello.

«Il rastrellamento è stata una cosa tremenda perché hanno ammazzato diverse persone proprio lì davanti a noi, noi ci han messo dentro... in una cantina dove c'era una prigione e poi venivano dentro, ne prendevano fuori uno, lo portavano fuori, lo bastonavano, lo continuavano a portare lì. Io sono stato presente quando hanno ammazzato anche quello di, di... su a Calderino! Poi due notti dopo ci hanno caricato sul camion e siamo arrivati qui a Crespellano, che poco prima c'era stata... era scoppiata una bomba a una camionetta di tedeschi in quel punto lì, qui alla fine di via... dove han fatto il cippo. E lì ci han tirato, eravamo in dodici dentro, ne han tirati giù quattro che poi c'era anche quello senza le gambe. E poi li hanno messi contro il muro e li han fucilati alla schiena... e poi han dato il colpo di grazia in testa che ci è saltato anche il sangue in faccia a noi! E quelli... e quelli del plotone di esecuzione, tre erano di Monteveglio, avevano tre o quattro anni più di me, io li conoscevo bene».

Saranno state le tre di mattina quando i *repubblichini* entrarono in casa e trovarono Otello che dormiva ancora. Portarono via anche Walter Mascagni, il figlio del proprietario del Casetto e buon amico di Otello. Filippo Cerè invece riuscì, chissà come, a prendere la via della *Bastèrda*. Forse era stato svegliato dalle urla dei *repubblichini* o dai primi spari che rimbombarono in paese. Corse a nascondersi nel bosco scosceso in cui giocavano da bambini e nessuno lo trovò.

I *repubblichini* radunarono un'ottantina di persone, tra partigiani e civili, sul sagrato della chiesa di Monte San Pietro. Tra i rastrellati c'era anche Valter Mignani, un ex milite della brigata nera ora passato ai partigiani che, però, non aveva alcuna parentela con l'oste. I vecchi *camerati* lo riconobbero e gli promisero la libertà se avesse indicato, uno a

uno, i suoi commilitoni tra quanti stavano in angosciosa attesa davanti alla chiesa. Al suo diniego, lo picchiarono a sangue e lo portarono via. Sarebbe stato fucilato nel pomeriggio sul greto del torrente Lavino, insieme ai fratelli Giuseppe e Primo Fenara, a Libero Grandi e a Elio Roda, che era renitente alla leva e si era nascosto in un campo. Aveva creato un fortino di falci e martelli attorno a lui, incisi sulle zucche che trovava lì intorno. Sentiva i rumori del rastrellamento, le urla, i canti dei *repubblichini*, gli spari. Sempre più vicini. Una falce per ogni *eia eia*, un martello per ogni *alalà*. La paura non lo abbandonò, ma la selva di emblemi incisi sulle zucche forse riuscì, per qualche istante, a tranquillizzarlo. Poi qualcuno lo vide.

I fascisti trasportarono i rastrellati sulla piazza di Calderino e li divisero in quattro gruppi: quelli da uccidere subito, quelli da uccidere il giorno dopo, quelli da deportare in Germania, infine le donne e i bambini. Otello non era un renitente alla leva, troppo giovane per essere arruolato, troppo giovane per la diserzione. Era salvo, per il momento. Ma era abile al lavoro, quindi destinato alla deportazione in Germania. Insieme ad altri ragazzi che dovevano condividere lo stesso destino, venne rinchiuso nei sotterranei del municipio di Calderino. I *repubblichini* facevano irruzione, prelevavano qualcuno all'improvviso e lo interrogavano sotto la guida del federale fascista di Castello di Serravalle, Montaguti. A volte lo ributtavano nelle cantine, altre lo fucilavano sotto lo sguardo attonito dei compagni di prigionia. Fate i bravi o la prossima volta tocca a voi.

Erano rimasti in pochi, dodici al massimo. Uno aveva un braccio in cancrena, ferito da un proiettile durante il rastrellamento, un altro aveva tentato di scappare dalle cantine ed era stato falciato dalle mitragliatrici. Un altro ancora era Walter Mascagni.

La mattina seguente vennero caricati su un camion. Destinazione sconosciuta. Arrivati alla Muffa, poco prima dell'entrata a Crespellano, il camion si fermò. I fascisti, senza alcuna spiegazione, fecero scendere Salvatore Bignami, Pietro Gandolfi, Fausto Pallotti e Guido Romagnoli. L'ultimo era un bel ragazzo di ventidue anni che, non molto tempo prima, aveva perso una gamba dentro una trebbiatrice. Si sussurrava che avesse nascosto due prigionieri russi in fuga dalle carceri fasciste, ma nessuno riusciva a provarlo e lui non aveva aperto bocca.

I *repubblichini* puntarono i fucili e spararono. Gettarono la protesi di Guido nel bosco e lasciarono, a monito, i corpi morti sul ciglio della strada, intimando ai passanti di non toccarli. Sarebbero stati sepolti solo due giorni più tardi.

Il camion ripartì, sfrecciando sulla Bazzanese mentre i *repubblichini* gridavano "giustizia è fatta".

Tre di loro erano di Monteveglio e Otello li conosceva bene.

Caserme rosse, Bologna, settembre 1944

Quando scesero dal camion, capirono di essere finiti alle Caserme rosse. Il campo di concentramento nazista, dove venivano raccolti e smistati i prigionieri destinati a lavorare per la gloria del Terzo Reich. I vestiti forniti dalla direzione del campo, una volta arrivati, recavano già stampato il toponimo della futura destinazione. A ognuno veniva consegnato un cartellino che indicava l'ideoneità o meno alla deportazione.

Tanti toscani, rastrellati nella frenetica ritirata di fronte all'avanzata delle truppe alleate. Tanti renitenti alla leva, tutti più vecchi di Otello. Se ne accorse un signore vestito

di bianco che si aggirava tra i detenuti. Otello gli sembrava troppo giovane e gli si avvicinò. Cosa ci faceva alle Caserme rosse? Quanti anni aveva? Da dove veniva?

Otello gli raccontò la sua storia e scoprì che era un infermiere dell'ospedale Sant'Orsola, il cui compito era verificare che i detenuti fossero in grado di lavorare, pronti per essere spremuti dal Reich. Ma scoprì che anche una sua collega, anzi una sua cara amica, era originaria di Oliveto.

Quando Otello ripete di aver avuto *anche fortuna* nel corso della sua vita, e lo fa spesso, forse non ha tutti i torti.

Lia Palmieri, di fatto una seconda madre per lui, era tornata a Bologna dopo gli anni di servizio domestico a Trieste. Era infermiera al Sant'Orsola e teneva i contatti con gli antifascisti dell'ospedale Maggiore. Era lei.

L'infermiere decise così di aiutare Otello, e Otello decise di fidarsi.

«Ti porto un bicchiere d'acqua e te la bevi, ti viene la febbre, [ma] non spaventarti», gli disse, «e io provo a portare [qui] il capitano medico tedesco». Non sappiamo cosa ci fosse in quel bicchiere d'acqua, ma Otello bevve, la febbre salì e pochi minuti dopo era sull'ambulanza, verso il Sant'Orsola.

Lia non c'era ma suo fratello riuscì comunque a trovare una via di fuga. Due notti dopo, la città venne bombardata dagli Alleati e lui, nel trambusto generale, vide una finestra aperta e si tuffò. Per strada non c'era anima viva. Con i boati delle bombe nelle orecchie vinse la paura e attraversò una Bologna deserta. Riuscì a raggiungere vicolo Bolognetti prima che la gente uscisse dai rifugi. Si nascose in uno dei gabinetti, in comune al pianerottolo, e aspettò che nelle abitazioni tornasse la vita. Poi, senza farsi notare, uscì e bussò alla porta che stava cercando.

«Ehi, sei qua!».

Lia non era mai stata così contenta di vederlo.

Il giorno dopo, Lia chiese a un *repubblichino* di Sasso Marconi, appena dimesso dall'ospedale, se tornando a casa non potesse dare un passaggio a suo fratello, un bambino che era sceso a trovarla e che ora aveva paura di girare tutto solo, dopo i bombardamenti. Così Otello tornò a casa senza problemi, scortato da un milite della Guardia nazionale repubblicana (Gnr).

Seppe in seguito che i ragazzi rastrellati con lui erano finiti tutti nei campi di lavoro in Germania e quattro di loro non tornarono più. Il quinto, Walter Mascagni, venne deportato anche se era troppo giovane. Aveva scambiato il suo cartellino da "non idoneo" con un signore di Oliveto, Marino Zonarelli, padre di otto figli. Walter riuscì a tornare a casa dopo la guerra, e la sua vicenda divenne mito per una nuova generazione di olivetani. Proprio come i racconti nelle stalle durante il Ventennio.

Oliveto, ottobre-novembre 1944

Otello tornò a casa e, dopo la terribile esperienza del rastrellamento e del campo di concentramento, decise di unirsi alla Resistenza. Ce la racconta così, la prima volta. E noi gli crediamo anche se i conti non tornano: sui documenti ufficiali, Otello Palmieri è riconosciuto partigiano dal marzo del 1944, quasi cinque mesi prima del rastrellamento. In più, emerge un dubbio ulteriore: se i *repubblichini* stavano cercando renitenti alla leva, partigiani e fiancheggiatori, perché andarono a prendere proprio lui e Walter?

Separati da un anno di età e da un contratto di mezzadria, i due erano compagni di giochi e di avventure fin da bambini. Abitavano a ridosso del cimitero, proprio lungo

il sentiero percorso dai partigiani quando, nottetempo, si recavano di nascosto da Mignani per prelevare viveri e sigarette.

Era l'unica osteria del paese e, come accadeva in questi contesti, fungeva anche da bottega alimentare, bar, sala giochi. Punto di ritrovo per gli abitanti di Oliveto, che vi passavano le serate a bere vino, giocare a carte e, fino ai primi mesi del '43, ad ascoltare Mario Appellius alla radio che narrava i funambolici successi delle inarrestabili armate italiane. Nomi esotici, orgoglio fascista, vittorie inventate di sana pianta. Ma agli avventori piaceva e, in fin dei conti, era l'unica fonte di informazioni cui potevano attingere. Praticamente tutti passavano lì le serate. Tutti, tranne Francesco Palmieri, che preferiva starsene a casa. Al massimo spediva Otello ad ascoltare il radiogiornale per tenersi informato sui fatti del giorno, ma il suo rapporto con quel locale finiva lì. Del resto, Francesco non frequentava nemmeno la chiesa, nonostante Maria fosse una fervente cattolica e portasse i figli a ogni funzione religiosa. Parlava poco di politica Francesco, è vero. Ma la viveva quotidianamente.

L'oste non si opponeva alle requisizioni dei partigiani. Segnava sul quaderno, nella speranza che anche questi conti venissero saldati alla fine della guerra, ma non si opponeva. Forse non poteva fare altrimenti, forse aveva capito da che parte tirava il vento e si preparava a un dopoguerra pacificato nell'ormai imminente Italia antifascista. Durante le requisizioni, però, non dovevano esserci *repubblichini* o tedeschi in vista. E qui entravano in scena i ragazzini che abitavano dietro al cimitero. Verso le nove di sera, i partigiani scendevano dal sentiero e chiedevano loro di controllare che in osteria non ci fosse nessuno. I ragazzini andavano a dare un'occhiata e, pochi minuti dopo la loro uscita di scena, facevano irruzione i ribelli. Non c'era bisogno di essere acuti

osservatori per notare la costante riproposizione di questa catena di eventi, ma probabilmente non sapremo mai se qualcuno li abbia davvero denunciati. Fatto sta che il 27 agosto 1944 i *repubblichini* iniziarono il rastrellamento dalle case dietro al cimitero e prelevarono Otello e Walter, non curandosi degli altri membri delle rispettive famiglie.

Quando tornò a Oliveto dopo il rastrellamento, quindi, Otello conosceva già bene i partigiani della zona. Non aveva bisogno di cercarli nei boschi, non aveva bisogno di farsi riconoscere per ottenere la loro fiducia. C'era Eliseo Degli Esposti, del '21, che l'8 settembre aveva disertato mentre svolgeva servizio militare a Padova ed era tornato a Monteveglio. C'era Antenore Lanzarini, del '25, che abitava tra Stiore e Oliveto ed era molto conosciuto nei dintorni perché la sua famiglia non aveva mai fatto segreto delle proprie convinzioni. C'era Armando Dall'Aglio, il comandante *Armandén*, un uomo fatto e finito in mezzo ai ragazzini di Oliveto, sui quali esercitava un fascino innegabile. Era nato nel 1913 e si era dato all'organizzazione clandestina subito dopo l'8 settembre. C'era Filippo Cerè che forse, nascosto alla *Bastèrda* durante il rastrellamento, pensava che non avrebbe mai più rivisto il suo amico Otello. E tanti altri con loro, da Oliveto, Stiore, Monteveglio, Monte San Pietro insieme a ex militari meridionali, disertori dell'esercito tedesco e prigionieri di guerra sovietici che avevano trovato nell'Appennino bolognese una seconda casa. Ognuno con la propria storia, con le proprie motivazioni. Sarebbero presto diventati il battaglione «Gastone Sozzi» della 63^a brigata Garibaldi.

C'era bisogno di un nome di battaglia, ogni partigiano ne aveva uno. I compagni scelsero per Otello il nome di *Battagliero*. Non perché fosse particolarmente bellicoso e feroce, come si potrebbe pensare, ma perché amava ballare. E il valzer emiliano per eccellenza, a partire dalla sua composi-

zione nel 1933 per mano di Tienno Pattacini, era proprio il “Battagliero”. *Ai é quall dal Batagliêro*⁶, dicevano i compagni. Gli è rimasto appiccicato così, il suo nuovo nome.

Come comincia la sua nuova vita da partigiano? Si nasconde, porta ordini sfruttando la giovane età, studia il territorio e il nemico, legge. Otello non smise di leggere, anche se non poteva più recarsi dal sarto a prendere il Melzi quando non conosceva il significato di una parola. Lesse tutto il «discorso di Salerno» di Togliatti, forse grazie ad *Armandén* che, probabilmente, nello stesso periodo fu pure il tramite grazie al quale si iscrisse al Pci. In esso Ercoli esortava ad accantonare la pregiudiziale antimonarchica per dare la priorità alla liberazione dall’occupante nazista, collaborando con tutte le altre forze antifasciste e mettendo da parte la rivoluzione sociale. Prima l’Italia libera, poi si vedrà. Era sicuramente la linea vincente, se lo diceva «il Migliore»; Otello ne è convinto, quando ce lo racconta oggi. Chissà cosa pensava allora, accampato tra Montemaggiore e Oliveto, mentre leggeva quelle parole stampate in caratteri microscopici su foglietti sgualciti.

Monte Bianco, 19 novembre 1944

Mentre Otello ci racconta di come passava le notti all’addiaccio, veniamo catapultati improvvisamente in *Rashomon*. Nel film di Kurosawa, un monaco narra quattro differenti versioni di un omicidio avvenuto nel bosco, una per ogni testimone: l’assassino, il samurai ucciso, sua moglie, un quarto e misterioso passante. Dov’è la verità? Cos’è la ve-

⁶ C’è quello del “Battagliero”.

rità? La pellicola non scioglie il dilemma fino alla fine. Qualcosa di simile a quanto accade col racconto della morte di Antenore Lanzarini.

Antenore era un punto di riferimento per i ragazzi di Oliveto. Come raccontano le testimonianze, alcuni in paese avevano deciso di unirsi ai partigiani perché sapevano che, in montagna, c'era lui ad aspettarli.

Otello si schiarisce la voce, la prima volta che gli chiediamo com'è morto.

Antenore era un ragazzo davvero bravo, ma ha fatto una cosa che non andava fatta. I nazisti avevano occupato la casa colonica di Monte Biancano, nei pressi di Montemaggiore. La usavano come base per perlustrare il territorio, ma anche per ristorarsi, tanto più che in casa avevano trovato le figlie, giovani e belle, dei contadini. Si diceva che abusassero di loro, o si temeva che volessero farlo. Antenore prese quattro compagni e si appostò vicino all'abitazione, pronto a fare giustizia. La sentinella notò qualche movimento e sparò una raffica di mitra. Tre riuscirono a fuggire mentre Pietro Rizzi, gravemente ferito, fu catturato e torturato fino alla morte al comando nazista di Zappolino. Colpito al ventre, Antenore rimase esanime sul terreno e i nazisti lo lasciarono lì, credendolo morto.

Non appena la notizia li raggiunse, Otello, Filippo e sua sorella Vittoria si precipitarono sul posto. Quando lo trovarono, nel buio del podere, Antenore stava morendo, ma era ancora vivo. Riuscirono a trasportarlo fino all'ospedale di Bazzano su di un calesse trainato da un somarino. Otello e Filippo rimasero nascosti mentre Vittoria convinceva le guardie davanti all'ospedale che l'uomo era stato ferito da un mitragliamento degli aerei alleati. Vinse i sospetti dei militari dopo minuti di lacrime e suppliche, ma Antenore morì in sala operatoria.

I partigiani, spiega Otello, avevano l'ordine di non attaccare i tedeschi. Potevano attaccare i *repubblichini*, se si presentava l'occasione e se preparavano a dovere l'azione; ma i nazisti era meglio lasciarli stare. Se un tedesco veniva ucciso, i suoi commilitoni fucilavano dieci civili del luogo. Bisognava evitare a tutti i costi le rappresaglie. Antenore, Pietro e gli altri avevano fatto una cosa che non andava fatta.

Il racconto ci colpisce, ma ci lascia con la voglia di capire di più. Otello non ci ha spiegato il punto fondamentale: perché Antenore, che era uno proprio bravo, ha disobbedito a un ordine esponendo tutti a un così grave pericolo? Vanità? Sprezzo delle regole? Quale pezzo del puzzle ci manca?

Un profilo di Antenore è presente nel *Dizionario biografico* dei partigiani bolognesi, che spiega la sua morte durante un attacco a «un reparto tedesco che stava razziano il bestiame». Non solo non abbiamo trovato la motivazione che cercavamo per l'atto di insubordinazione, ma ora ci tocca fare i conti con una seconda versione del fatto. Non sarebbe rimasta la sola.

Troviamo infatti notizie su Antenore anche in un libro di Willy Beckers. Un volume molto interessante, a dirla tutta: le memorie di un soldato olandese che disertò dall'esercito tedesco e si unì ai partigiani del battaglione «Monaldo», appartenente sempre alla 63^a brigata e guidato dal comandante *Marino*, Amleto Grazia. Il libro tratta prevalentemente le vicende di questa formazione partigiana ma riporta anche alcuni eventi legati ai «vicini» del «Sozzi»; tra questi, la morte di Antenore Lanzarini. Nella narrazione di Beckers, però, le parti si invertono: il gruppo di partigiani stava tornando al comando del battaglione dopo aver pattugliato la zona di Montemaggiore quando, sulla strada di Monte Biancano, incontrò un manipolo di tedeschi che, senza troppi complimenti, aprì il fuoco. Lanzarini morì sul

colpo, Rizzi venne catturato, torturato e, infine, ucciso a Zappolino.

Gli elementi in comune con il racconto da cui siamo partiti sono maggiori, ma anche in questo caso la versione differisce per alcuni particolari non secondari: l'incontro è frutto del caso, i tedeschi sparano per primi.

Quando torniamo da lui, libro di Beckers alla mano ma carichi di dubbi, Otello ci accoglie con una nuova versione. O meglio, con una versione che modifica lievemente la prima, in risposta agli interrogativi che gli poniamo. Antenore non muore per evitare che i tedeschi facciano razzia del bestiame, questo è certo. Ma non muore nemmeno incontrandoli per caso, di ritorno da un giro di pattuglia. Muore durante un'azione preparata e Otello lo sa. E basta aggiungere un particolare per trovare la chiave: una delle figlie dei contadini di Monte Biancano era la fidanzata di Antenore ed era incinta.

Antenore non resisteva più. Da giorni pensava alla sua *morosa*, lassù in cima al podere, costretta a servire i nazisti. Chissà se la toccavano. Chissà se si lasciava toccare. Poi arrivò la notizia della festa. Una sorta di ritrovo organizzato nella casa colonica, con musica e alcolici. E lei incinta.

Così prese quattro compagni e salì la strada che portava al podere. Forse avevano bevuto troppo o erano quantomeno alticci. Sentirono la musica uscire dalle finestre della casa, il vociare allegro di chi si sta divertendo. Non videro la sentinella di guardia sulla porta.

La morte di *Cimpo* getta un'ombra sul volto di Otello e lo fa balbettare. Lui non lo chiama mai col nome di battaglia, ma sempre Antenore Lanzarini, forse perché quella memoria va tramandata con nome e cognome, senza fraintendimenti, oppure perché *Battagliero* ebbe appena il

tempo di abituarsi ai codici della clandestinità quando l'amico morì. O forse è perché i partigiani, da morti, riprendono le sembianze di boscaioli, bovani e stagnini dismesse il giorno in cui scelsero di darsi alla macchia, ma trascinate in battaglia come una zavorra da scaraventare contro il fascismo.

Cercarne i volti nel mosaico di fototessere in piazza del Nettuno, a Bologna, fa perdere la testa, anche se ne vale la pena. Da quella prospettiva Antenore e Pietro sono niente più che *Cimpo* e *Tito*. Il primo fissa l'orizzonte con un sorriso appena visibile, senza dare importanza al gesto che lo immortalava. L'altro sostiene lo sguardo con spavalderia, sopra-ciglia alzate, impermeabile e cappello a incorniciare un volto da gangster. Porta i baffetti, *Tito*, ma a guardarlo si vede che le guance sono gonfie e lisce come quelle di un bambino. Di lui si sa che, appena ventenne, fu nominato commissario politico di compagnia e inquadrato nel battaglione «Artioli» con Antenore, di un anno più giovane. La compagnia è quella guidata da *Armandén* operante nella zona «a sud di Bazzano», quando ancora non esisteva il «Sozzi». La lotta armata per Otello fu una scelta maturata nel pieno di una fase incerta, di transizione.

Un autunno di rivolgimenti e spinte in avanti.

Gli ordini di spostare le formazioni su Bologna furono diffusi da ottobre. Sulla scelta influì, anche se non convinse tutti, la lenta avanzata degli Alleati da sud. Dall'estate, infatti, la linea difensiva Gotica era stata sfondata in Romagna e sull'Appennino bolognese, fino a sfiorare Livergnano, praticamente due passi da Bologna e anche da Oliveto se non ci fossero le vallate. Il 13 novembre, invece, arrivò il "proclama Alexander" e fu chiaro, anche ai più convinti, che l'esercito alleato avrebbe svernato mantenendo quella posizione. «C'era venuto un [ordine] dagli americani che non

si doveva più combattere per quell'inverno lì». E tanti auguri a chi si trovava a nord delle linee nemiche. Fu così che maturò la decisione, durissima e insieme inevitabile, di spendere le grosse formazioni di montagna in pianura, tenerle quanto più possibile sparpagliate e accorparle ai gruppi già operativi in quelle zone, le Squadre e i gruppi di azione patriottica (Sap e Gap), aspettando tempi migliori.

Acquartierarsi e svernare.

Fra queste direttive, alla 63^a brigata capitò di tutto. Quella del '44 fu un'estate di attacchi contro la popolazione civile in tutta l'Italia occupata. La zona fra i torrenti Lavino e Samoggia, un triangolo di colline che dava rifugio alla brigata, ne venne investita in pieno. Al 27 agosto, così importante per la maturazione politica di Otello, fecero seguito episodi altrettanto tragici. A inizio ottobre i reparti della 16^a divisione delle Waffen SS «Reichsführer» – reduci dalle stragi di Sant'Anna di Stazzema in agosto e di Monte Sole fra settembre e ottobre – diedero il via a un'operazione di più giorni in cerca di rifugi partigiani e manodopera. Il primo contatto si ebbe a Rasiglio, frazione di Sasso Marconi, in seguito al quale più di una dozzina di cadaveri venne esposta, a monito, nella piazza di Casalecchio di Reno. I vertici della futura brigata «Bolero» hanno scritto che la compagnia si era mossa verso Bologna in vista dell'insurrezione. Stessa sorte capitò al gruppo di comando, annientato a fine ottobre a Casteldebole. Quella mattina, Otello e i suoi compagni erano fermi a Ponte Ronca, in attesa che l'avanguardia guadasse il Reno per raggiungerla ed entrare insieme in città. «Anche lì son stato fortunato» ci dice ora, ridendo. Nei mesi successivi, fino a dicembre, anche il battaglione «Sergio» fu decimato da otto rastrellamenti consecutivi, nella zona fra Anzola dell'Emilia e San Giovanni in Persiceto.

Questa scia di sangue è indispensabile per capire Otello, diciassette anni e mezzo, che non aveva ancora compreso di chiamarsi *Battagliero* quando scoprì che Antenore «aveva preso una smitragliata a-a-alla pancia». Un battesimo del fuoco per quella gioventù che fino a qualche tempo prima aveva condiviso giochi e schiamazzi fra Oliveto e Stiore. Lui e Filippo, forse, guardavano Antenore ancora con gli occhi carichi dell'ammirazione riservata ai grandi del gruppo. Rimettere insieme i pezzi della brigata dopo Casteldebole, al confronto, deve essere parso un compito quasi più semplice, un tecnicismo. Ma il Triumvirato insurrezionale, l'organo militare comunista, ci riuscì solo in dicembre costituendo da quelle ceneri la 3^a brigata, dedicata a «Nino Nannetti», con effettivi quasi pari a due mesi prima. La riorganizzazione in vista dell'inverno fu completa e investì ogni battaglione sul territorio della zona «a sinistra del Reno» ha scritto il comandante *Ran*, «dal fronte al confine ferrarese».

Fu probabilmente allora che i vari raggruppamenti vennero riorganizzati per rimettere in sesto la formazione. Di certo dal dicembre '44 i partigiani attorno al Samoggia furono inquadrati in un battaglione intitolato a Gastone Sozzi, come una centuria di volontari italiani della guerra civile spagnola. Difficile appurare cosa sapessero i partigiani di Oliveto del mitico giornalista e illustratore per bambini che era stato fra i fondatori del Pci a Livorno. Forse qualcuno sapeva dell'attentato di Cesena ad Arpinati che nel '22 costò la vita a Clearco Montanari, segretario del Fascio bolognese, e che Sozzi fu costretto a espatriare perché accusato di esserne l'artefice. Forse sapevano che a Mosca il giovane cesenate seguì i corsi politico-militari o che, rientrato in Italia, fu arrestato e torturato fino alla morte senza farsi scucire neanche un numero civico. Se è vero che i nomi di battaglia

non sono mai un caso, questo fu particolarmente indicativo dell'umore di quell'inverno.

L'«Artioli», nel frattempo, si preparò a un'ultima e incerta impresa, unica via d'uscita dallo stallo che si era determinato al di qua della Gotica:

«dato che [...] dovevamo lasciare in pace i [nazifascisti], gli americani non volevano... perché prima ci hanno *buttati* giù anche delle armi, ma dopo non l'han più fatto e loro volevano [...] lasciare in pace tutto. Allora da Stiore in una settantina abbiamo [...] organizzato, e abbiamo preso anche con noi della gente anziana, e siamo andati. Dovevamo passare il fronte».

Il nesso è causale e fa riaffiorare la consapevolezza di una necessità strategica fatta propria dai combattenti. Se gli Alleati aspettano la primavera, l'Appennino potrebbe diventare una morsa letale per i partigiani, fra spie, delatori e imboscate, per tacere del pericolo delle rappresaglie. *Armandén* fu tra i primi a spendersi per questo trasferimento, ma l'operazione coinvolse quasi centocinquanta resistenti che al 21 aprile dell'anno successivo «combatteva[no] con la 5^a armata oltre la linea» come riportato da Rotillo Vignoli, ufficiale di collegamento del «Monaldo».

Di *Battagliero* sappiamo che era appena scampato alla deportazione e che, arrivato a Oliveto, aveva scelto d'impulso di *andare nei partigiani*, un'espressione che ancora oggi gli spezza la voce.

Stiore, inizio dicembre 1944

Una manciata di giovani olivetani aveva preso l'abitudine di dormire all'addiaccio. Quasi fosse un gioco, dormivano al cimitero o rintanati dentro cumuli di fieno accatastato nelle